

queste tre cose sono connesse fra loro per necessità di ragione. Non si separa alcuna di esse dall'altra. Chi ammettesse la possibilità della disgiunzione del conoscente dalla scienza, dovrebbe ammettere, pure, la possibilità di una sua disgiunzione dall'oggetto del conoscere e una disgiunzione della scienza dal conoscente, giacché non v'ha disunione tra queste cose.

TERZO PILASTRO DELLA FEDE:

CONOSCENZA DELLE OPERE DI DIO ECCELLO

Fasl 3°, *Rukn* 3°, pp. 103-107.

Esso verte su dieci principî:

1) La conoscenza che ogni cosa nuova nel mondo è opera di Lui, Sua creazione e Sua invenzione. Non v'ha creatore di essa all'infuori di Lui, né v'ha altri che l'abbia prodotta eccetto Lui. Egli ha creato le creature, le ha foggiate e ha posto in esistenza la loro potenza e il loro movimento. Perciò tutte le azioni degli uomini sono create da Lui e sono connesse con la Sua potenza, come attestano le Sue parole: «È Dio il creatore di tutte le cose» (*Cor.*, XIII, 16; XXXIX, 62) e «Mentre Iddio ha creato voi e quel che voi fate» (*Cor.*, XXXVII, 96) e «E sia che celiate il vostro dire o che lo palesiate, Egli ben conosce il segreto dei cuori! O non conoscerà forse tutto Colui che tutto creò, Colui ch'è il Sottile, di tutto Informato?» (*Cor.*, LXVII, 13-14). Egli ha ordinato agli uomini di essere circospetti nel parlare, nell'agire, nell'aver segreti pensieri e propositi, conoscendo Egli le fonti delle loro azioni e la (Sua) conoscenza deducendosi dalla creazione. Come non sarebbe Egli il creatore dell'azione dell'uomo e della sua potenza in modo assoluto senza restrizioni, dato che la potenza è attinente al movimento dei corpi umani, e i movimenti si somigliano, e l'attinenza della potenza ad essi è per loro essenza? E cosa mai potrebbe limitare l'attinenza di essa ad alcuni movimenti, escludendone altri, nonostante la loro somiglianza? Oppure come potrebbero gli animali essere indipendenti nell'inventare quando dal ragno, dall'ape e dagli altri provengono delicate opere che stupiscono le menti dei dotati d'intelletto? E come potrebbero

essere loro da soli ad inventare senza il Signore dei Signori, essi che non si rendono conto della elaborazione dell'acquisizione (*iktisāb*¹) che da loro proviene? Ah! Ah! Sono ben vili le cose create! È unico a dominare il mondo inferiore e il mondo superiore il Sovrano assoluto della terra e dei cieli.

2) La conoscenza che Dio — a Lui la lode — è solo a inventare i movimenti degli uomini. Egli non esclude che questi movimenti siano oggetto della capacità umana a titolo di « guadagno » (*kasb*¹), anzi Dio eccelso ha creato assieme la capacità (*qudra*) e il suo oggetto, ed ha creato assieme la volizione e il suo oggetto; quanto alla capacità, è assegnata all'uomo e creata dal Signore — a Lui la lode — e non rientra nel guadagno dell'uomo; quanto al movimento, esso è creazione del Signore eccelso ed è assegnato all'uomo e rientra nel di lui guadagno; infatti il movimento è stato creato oggetto della capacità assegnata all'uomo. Il movimento quindi ha rapporto con un altro attributo (*sifa*) che si chiama « capacità » e il movimento in considerazione di questo rapporto si chiama « guadagno ». E come potrebbe essere pura coazione, quando l'uomo percepisce necessariamente la distinzione tra il movimento oggetto della sua capacità e il tremito involontario? Oppure come potrebbe essere creazione dell'uomo quando questi non ha minuta conoscenza delle parti e del numero dei movimenti eseguiti per guadagno? E se sono invalidi i due termini², non resta se non il giusto mezzo nel credere, ossia che i movimenti sono oggetto della potenza di Dio eccelso per creazione e soggetti alla capacità dell'uomo sotto un'altra specie di rapporto che si esprime con il termine « guadagno ». Il rapporto della potenza col suo oggetto non

¹ *Iktisāb* « acquisizione » e *kasb* « guadagno », infiniti di verbi che ricorrono nel Corano, sono i termini su cui si è basato al-Ash'ari (il famoso teologo: vedasi Introduzione, p. 8) per dare una soluzione al contrasto fra sostenitori del libero arbitrio e sostenitori della predeterminazione, da parte di Dio, d'ogni azione umana. Che cosa si debba intendere con tali termini risulta da quanto Ghazālī, che, come s'è detto, era ash'arita, spiega immediatamente qui sotto, servendosi dei movimenti del corpo umano come esemplificazione.

² Ossia: se il movimento non è pura coazione sull'uomo e non è creazione da parte di lui.

comporta necessariamente soltanto creazione, giacché la potenza di Dio eccelso è *ab aeterno* sempre connessa con il mondo ma la creazione non avviene per effetto di quella; all'atto della creazione la potenza di Dio è connessa con il mondo mediante un'altra specie di rapporto; e perciò è manifesto che la potenza non è connessa particolarmente con l'avvento della cosa che ne è l'oggetto.

3) La conoscenza che l'azione dell'uomo, anche se è « guadagno » di lui, non esorbita dall'essere voluta da Dio — sia Egli lodato —. Non avviene nel mondo inferiore o in quello superiore batter di ciglio, balenar di pensiero, subitaneo volger di sguardo, se non per decreto di Dio e per Sua potenza, Sua volontà, Sua volizione. Da Lui proviene il male e il bene, l'utilità e il danno, l'islām e la miscredenza, la conoscenza e la sconoscenza, il successo e la perdita, l'errore e la dirittura, l'obbedienza e la disobbedienza, il politeismo e la fede; non c'è nessuno che possa respingere il Suo decreto, nessuno che possa mutare la Sua sentenza. « Egli travia chi vuole e ben dirige chi vuole » (*Cor.*, XXXV, 8; XIV, 4; XVI, 93; LXXIV, 31); « A Dio non si chiede conto di quello che fa, mentre a loro sarà chiesto conto » (*Cor.*, XXI, 23). Fanno addirittura a ciò la comune frase tradizionale: « Ciò che Dio vuole è, e ciò che Dio non vuole non è », le parole di Dio grande e potente: « che se Dio avesse voluto, avrebbe guidato a bene gli uomini tutti » (*Cor.*, XIII, 31) e le parole di Lui eccelso: « Se avessimo voluto, avremmo dato a ognuno la giusta direzione » (*Cor.*, XXXII, 13). Dal punto di vista della ragione prova ciò il fatto che se Dio odiasse gli atti di ribellione e i reati e non li volesse e se questi avvenissero unicamente secondo la volontà di Iblis — sia egli maledetto! —, essendo costui il nemico di Dio, sarebbe ciò che avviene secondo la volontà del nemico di Dio, più di quanto avviene secondo la volontà di Dio eccelso; vorrei proprio sapere come il musulmano possa ammettere che la sovranità dell'Onnipotente, di Colui che ha la maestà e la nobiltà, sia tanto degradata che, se allo stesso modo fosse degradata la potestà di un capovillaggio, questi l'avrebbe a disdegno, poiché se l'autorità del nemico del capovillaggio fosse superiore alla sua, egli disdegnerebbe la pro-

pria potestà e rinuncerebbe al suo governo, e la ribellione avrebbe il sopravvento sulla gente. Una situazione del genere, come gl'innovatori la immaginano, avverrebbe in contrasto con la volontà del Vero, l'Eccelso, e questo sarebbe il massimo della debolezza e dell'impotenza. « Ma no! d'immensa altezza è più alto il Signore dei Signori dai vani discorsi degli empì! » (*cf.* *Cor.*, XVII, 43). Insomma in qualsiasi modo si pensi che le azioni degli uomini sono create per opera di Dio, certo si è che esse sono volute da Lui. E se si domanda come mai Egli proibisca ciò che vuole e ordini ciò che non vuole, noi rispondiamo: il comando differisce dalla volontà. Ad esempio, un padrone bastona il suo servo e, redarguito dal sultano, si scusa adducendo a giustificazione che il servo gli si ribella; il sultano però lo smentisce e vuole che gli dia prova della sua asserzione, ordinando al servo un'azione alla quale costui si opponga lui presente. Il padrone dice allora al servo davanti al sultano: « sella questa cavalcatura ». Ma egli comanda cosa in cui non vuole essere obbedito; infatti, se non desse quell'ordine, la sua giustificazione presso il sultano non avrebbe base, e se volesse essere ubbidito, cercherebbe la propria rovina, il che è assurdo.

4) Dio eccelso si degna di creare e di inventare, e favorisce gli uomini imponendo loro obblighi (*taḳḳīf*), mentre creazione e *taḳḳīf* non sono obblighi per Lui. I Mu'taziliti hanno detto: « Egli è tenuto a fare ciò che è "il meglio" per gli uomini ». Il che è assurdo, essendo Lui ad obbligare, comandare e proibire. E come Lo si può considerare tenuto ad obbligo o essere esposto a dovere? Ciò che si intende con *wāgīb* (= obbligatorio, necessario) è una di queste due cose: o un'azione nella cui omissione è un danno o futuro (ad esempio, è *wāgīb* [in questo caso = obbligatorio] per l'uomo ubbidire a Dio perché non lo punisca nell'Aldilà col fuoco) o immediato (ad esempio, si dice che è *wāgīb* [in questo caso = necessario] che l'assetato beva perché non muoia); oppure significa cosa che è impossibile manchi (ad esempio: l'esistenza della cosa conosciuta è *wāgīb* [anche in questo caso = necessaria], essendo impossibile che manchi, in quanto scienza diverrebbe ignoranza). Se il nostro contraddittore intendesse che la creazione è d'obbligo per Dio nel primo

sensu di *wāğib*, esporrebbe Dio al danno; se invece lo intendesse nel secondo significato, egli allora sarebbe musulmano, perché, premessa l'esistenza della scienza, è assolutamente necessaria l'esistenza del suo oggetto. Se poi desse al vocabolo un terzo significato, questo non sarebbe comprensibile. Il suo affermare: « *yagibu* (= è obbligatorio per Dio), in quanto di vantaggio per gli uomini », sarebbe certo un discorso viziato; infatti, se Dio non provasse danno, trascurando di fare l'interesse degli uomini, l'obbligatorietà (*wāğib*) invero non avrebbe senso. Inoltre gli uomini trarranno utilità in Paradiso dal fatto che Egli li ha creati; quanto al fatto che Egli li crea nella dimora delle prove e li espone ai peccati e quindi li avvicina al pericolo del castigo ed al terrore del Giudizio e del Rendiconto, in questo non c'è assolutamente godimento da parte di Lui, come comprende chi è dotato d'intelletto.

5) È possibile a Dio — a Lui sia lode — obbligare le creature a ciò che non sono in grado di fare, contrariamente a quanto ritengono i Mu'taziliti. E se ciò non fosse possibile, sarebbe assurda la richiesta degli uomini a Dio di esserne esentati, mentre invece la fanno dicendo: « Signore! non ci caricare di quel che non abbiamo la forza di portare » (*Cor.*, II, 286); E siccome Iddio eccelso informò il Suo Profeta — Dio lo benedica e lo salvi — che Abū Giah¹ non Gli avrebbe prestato fede, poi gli ordinò di comandargli di prestar fede a tutte le Sue affermazioni, ma fra queste c'era che egli non avrebbe creduto, come avrebbe quegli prestato a Lui fede nell'affermazione che non avrebbe prestato fede? Non è questo assurdo che avvenga?

6) Dio grande e potente può far soffrire le creature e tormentarle senza precedente peccato e senza conseguente ricompensa, contrariamente a quanto affermano i Mu'taziliti², poiché Egli dispone liberamente del Suo regno, né si può immaginare che sia ingiusto il Suo libero disporre del Suo regno, in quanto l'ingiustizia consiste nello spadroneggiare

¹ Uno dei nemici più accaniti di Maometto nel periodo della sua predicazione alla Mecca.

² Uno dei principi fondamentali del Mu'tazilismo era la giustizia di Dio per cui Egli non può far del male.

nel dominio di un altro, senza permesso da parte di costui, il che è assurdo per Dio eccelso. Egli infatti non si imbatte in altri nel dominio, cosicché il Suo disporre da padrone possa essere ingiustizia. La possibilità di quanto si è detto sopra (e cioè che Dio può far soffrire le creature) è provata dal fatto che ciò avviene. Infatti il macellare le bestie e il dar loro sofferenza e le varie specie di tormento che vengono ad esse inflitte dagli uomini non sono precedute da un loro delitto. E se si dicesse che Dio le radunerà e le ricompenserà in proporzione ai dolori sofferti e che ciò è obbligatorio per Dio, noi risponderemo: « Chi sostiene che è obbligatorio per Dio far rivivere ogni formica calpestate ed ogni cimice schiacciata per compensarle dei loro dolori, esorbita dalla Legge divina e dalla ragione giacché in tal modo si afferma che ricompensa e resurrezione hanno la qualifica di *wāğib* (= obbligatorio) se con questo si vuol dire che Dio soffrirà danno omettendo (di fare ciò cui è tenuto), è assurdo; ma se si intende altro, da noi già si è detto che quest'altro non è comprensibile, essendo fuori dai menzionati significati di *wāğib* ».

7) Egli, l'Eccelso, fa con i Suoi servi ciò che vuole, e non è tenuto a operare « il meglio » per i Suoi servi, avendo noi già detto che Egli non è tenuto a cosa alcuna; anzi non si comprende come possa esservi nei Suoi riguardi obbligatorietà. « A Lui infatti non si chiede conto di quello che fa mentre a loro sarà chiesto conto » (*Cor.*, XXI, 23). Vorrei proprio sapere come replicherebbe il Mu'tazilita che asserisce essere « il meglio » obbligatorio per Dio nella questione che qui vi presentiamo; supponga egli una disputa nell'Aldilà tra un fanciullo e un adulto entrambi morti musulmani. Dio prende in più considerazione l'adulto e lo antepone al fanciullo, perché quegli, divenuto adulto, si è prodigato per la fede e le opere buone, ed a questo Dio sarebbe obbligato, secondo il Mu'tazilita. Ora, se il fanciullo dicesse: « Signore, perché hai fatto più alta la posizione di quell'adulto rispetto alla mia? », Egli risponderrebbe: « Perché quegli si è prodigato nelle opere buone »; e se il fanciullo ribattesse: « Tu mi hai fatto morire bambino; avresti dovuto tenermi ancora in vita, finché io fossi divenuto adulto e avessi potuto prodri-

garmi; quindi ti sei allontanato dalla giustizia, favorendo l'adulto col prolungargli la vita a differenza di me; perché dunque lo hai preferito?», Dio risponderrebbe: «Perché sapevo che tu, divenuto adulto, saresti stato politeista e ti saresti ribellato; il meglio per te era la morte nella fanciullezza», e in questo modo il Mu'tazilita giustificerebbe Dio. Ma allora i miscredenti griderebbero dagli abissi dell'Inferno: «Signore, non sapevi forse che, se avessimo raggiunto l'età matura, saremmo stati politeisti? perché dunque non ci hai fatto morire nella fanciullezza? Noi saremmo stati soddisfatti di una posizione anche inferiore a quella del fanciullo musulmano». Come rispondere a ciò? Si deve soltanto asserire che le cose divine sono troppo elevate in virtù della maestà divina perché possano essere pesate con la bilancia della gente dell'*'izzāl* (= i Mu'taziliti). Che ove poi si dicesse: «Se Egli avesse potuto operare "il meglio" per gli uomini, e poi loro infliggesse cause di tormento, ciò sarebbe cattivo e non si addirebbe alla saggezza», risponderemo: «Cattivo è ciò che non concorda con lo scopo, tanto che è possibile che una cosa sia cattiva per uno e buona per un altro, se concorda con lo scopo di uno dei due, e non con quello dell'altro; ad esempio, l'uccisione di una persona è ritenuta cosa cattiva dai suoi amici e cosa buona dai suoi nemici. Che se si volesse intendere con "cattivo" ciò che non concorda con lo scopo del Creatore, sarebbe assurdo, non avendo Egli uno scopo e non potendosi immaginare da parte Sua "cosa cattiva", così come non si può immaginare da parte Sua ingiustizia, non essendo pensabile da parte Sua uno spadroneggiare nel dominio altrui. E se si volesse intendere con "cattivo" ciò che non concorda con lo scopo di un altro, perché dite che ciò è assurdo per Lui? Non si tratta di un semplice desiderio di Dio? Ciò che abbiamo immaginato circa la disputa della gente del Fuoco attesta il contrario. Inoltre "saggio" significa colui che conosce la verità delle cose, colui che può farle in modo perfetto, conformemente alla sua volontà. E donde si ricava che sia obbligatorio operare "il meglio"? Il saggio fra noi opera "il meglio" soltanto mirando a se stesso, per trarre lode in questo mondo e ricompensa nell'Aldilà, oppure per respingere così un male. Tutto ciò per Dio eccelso è assurdo».

8) Conoscere Iddio e obbedirGli è obbligatorio per impostazione e Legge di Dio, non in virtù della ragione, contrariamente a quanto ritengono i Mu'taziliti, poiché, anche se la ragione imponesse l'obbedienza, ciò comporterebbe una impostazione o senza utilità, il che è assurdo (la ragione infatti non impone cose futuri), ovvero con una qualche utilità o scopo e ciò comporterebbe o che tale scopo è di Dio, il che è assurdo per quanto Lo concerne (Egli infatti è troppo al disopra degli scopi e delle utilità, anzi miscredenza e fede, obbedienza e ribellione per quanto Lo concerne sono eguali); ovvero è dell'uomo, il che è anche assurdo, non essendo l'obbedire uno scopo attuale per lui, che anzi egli pensa a far ciò, per suo motivo abbandona le passioni e solo nel futuro c'è la ricompensa o il castigo. Donde si può sapere che Dio eccelso ricompensa e non punisce per ribellione e obbedienza, dato che obbedienza e ribellione per quanto Lo concerne sono eguali, non avendo Egli inclinazione per nessuna delle due, e non essendoci per Lui verso una delle due particolare tendenza? La distinzione la si conosce soltanto con la Legge; sbaglia chi ha desunto ciò dalla analogia tra Creatore e creato, dove si distingue tra riconoscenza e ingratitudine, per quel che v'ha di sollievo, di piacere, di diletto per una delle due, e manca per l'altra. Ché, ove si obietta: «Non è forse obbligatorio esaminare e conoscere soltanto mediante la Legge? Ma la Legge non è valida finché il *mukallaf*¹ non la esamini. Quindi se costui dicesse al Profeta: "La ragione non impone esame e la Legge non è valida per me se non mediante l'esame ed io non procedo all'esame", ciò porterebbe a ridurre al silenzio il Profeta», risponderemo: «Questo ragionamento somiglia a quello di chi dice a uno che sta in un luogo: "Dietro di te vi è una belva ferocce; se non ti allontani da lì, ti ucciderà; se ti volti indietro e guardi, saprai che dico il vero". Risponde colui che sta in quel luogo: "Non è confermata la tua veridicità, fin tanto che io non mi volti indietro, e io non mi volto indietro e non guardo fin tanto che non sia confermata la tua veridicità". Un siffatto discorso

¹ Chi è tenuto a osservare la Legge in quanto maschio, libero, pubere e sano di mente.

trina; ad esempio, il Ḥanafita non potrà rimproverare allo Shāfi'ita di mangiare lucertole e carne di iena. Da parte sua lo Shāfi'ita non potrà rimproverare al Ḥanafita di bere liquore di palma (*nabīdh*) che non inebria, né di acquisire l'eredità dei parenti per via di donne né di vivere in una casa ottenuta col diritto di prelazione per il fatto di essere un vicino e altri casi di interpretazione personale della Legge (*iḡtihād*). Nell'ambito dell'*iḡtihād* bisogna tuttavia distinguere:

a) questioni per le quali ci si può figurare che ogni interprete della Legge (*mūḡtahid*) dia soluzione esatta, come, ad esempio, sulle qualificazioni (*ahkām*) delle azioni, se lecite o illecite. In esse non si può fare opposizione all'interprete, poiché non si ha la certezza assoluta che si sia ingannato, ma se ne ha soltanto la presunzione;

b) questioni in cui non ci si può figurare che al riguardo vi sia più di una sola opinione giusta. Tali saranno quelle della visione di Dio, della predestinazione, della eternità della parola di Dio, della negazione che Dio abbia una figura e sia effettivamente assiso sul Suo Trono. In tutta questa materia si è sicuri dell'errore di chi si inganna e per questo errore, che è pura ignoranza, non v'ha giustificazione. Quindi si dovranno chiudere le porte a tutte le innovazioni eretiche e riprovare gli innovatori, anche se siano persuasi di essere nel vero, allo stesso modo che si respinge la miscredenza degli Ebrei e dei Cristiani, anche se essi sono convinti d'essere nel vero, perché il loro errore è noto in modo certo.

Segue con l'esposizione di polemiche dogmatiche. L'eretico crede d'aver ragione e chi ha veramente ragione è un eretico ai suoi occhi. Ghazālī si chiede come si eserciterà allora la censura e risponde che si deve tener conto del paese ove l'eresia si è manifestata. Quando ivi tutti sono per l'ortodossia, il singolo ha diritto di censurare l'eretico senza autorizzazione del principe; ma se il popolo è diviso tra eretici e ortodossi e l'opposizione alla censura può suscitare una sedizione sanguinosa, il singolo privato non avrà diritto a censurare l'opinione altrui, salvo che con autorizzazione del principe.

Ghazālī conclude con una affermazione notevole e che cioè la censura in materia di eresia è più importante che in tutte le altre cose riprovevoli.

III.

IL DESTINATARIO DELLA CENSURA

Ruḡn 3°, pp. 284-286.

Codesto destinatario dovrà essere in condizioni tali che l'azione a lui interdetta sia riprovevole nei suoi riguardi. La condizione minima in proposito è che egli sia un essere umano. Ma non si esige che sia pienamente capace, giacché noi abbiamo chiarito qui sopra che il giovane, qualora bevessa vino, dovrebbe vedersi interdire questo atto ed essere censurato per esso anche prima della pubertà. Non si esige neanche che sia dotato di discernimento, giacché abbiamo egualmente chiarito che il pazzo, ove fornicasse con una folle o con un animale, dovrebbe venirne impedito. Senza dubbio vi sono azioni che per il folle non sono riprovevoli, quali, ad esempio, l'astensione dalla preghiera, dal digiuno, ecc. Non intendiamo qui prendere in esame i vari casi possibili; bisogna ancora distinguere il sedentario dal viaggiatore, il malato da chi è in buona salute. Il nostro scopo è indicare la qualità per cui la cosa merita riprovazione e non le qualità che permettono di fare distinzioni.

Potresti obiettare: «Contentati allora di dichiarare che deve trattarsi di un essere vivente, senza esigere che sia un uomo. Infatti, se una bestia commettesse guasti nel campo altrui, noi glielo impediremmo, così come impediamo al pazzo di fornicare e di praticare la bestialità». Or bene, io ti rispondo: «Sappiate che designare una azione del genere col termine "censura" è ingiustificato, perché questa consiste nell'interdire un atto riprovevole in difesa di un diritto di Dio al fine di impedire a colui cui si rivolge l'interdizione di commettere quell'atto riprovevole. Quando si impedisce al pazzo di fornicare o di praticare la bestialità, si agisce in difesa di un diritto di Dio; egualmente quando si impedisce ad un impubere di bere vino. Ma a un uomo che commette guasto nel seminato altrui si frappone ostacolo per difendere due specie di diritti: un diritto di Dio perché l'azione di quell'uomo è un peccato e il diritto del danneggiato. Sono, queste, due

cause ben distinte l'una dall'altra. Supponiamo che un tale amputi una gamba o braccio ad un altro con l'autorizzazione di lui; il peccato resta, ma il diritto dell'amputato diviene caduco per il fatto dell'autorizzazione da lui data, quindi una sola delle due cause giustifica la censura e la interdizione. Quando l'animale fa guasto nel seminato altrui non c'è peccato, ma l'interdizione è giustificata da una sola delle due cause. Qui bisogna tener conto d'un particolare sottile, cioè: nel caso di una bestia lasciata entrare in un seminato, noi miriamo non già a ostacolare la bestia, ma a salvaguardare il bene di un musulmano. Infatti, se la bestia mangiasse la carne di un animale non sgozzato ritualmente o bevvesse in un vaso contenente vino o acqua mescolata a vino, noi non glielo impediremmo. V'ha di più: è lecito dar da mangiare ai cani da caccia carogne e animali non sgozzati ritualmente.

Ma quando il bene del musulmano è esposto a perimento e noi possiamo salvaguardarlo senza fatica, è un dovere darsi da fare per conservarlo. Se una giara appartenente a un tizio è situata in alto, mentre sotto è una bottiglia appartenente ad altri e quella cadendo romperebbe questa bottiglia, si dovrà spostare la giara per salvaguardare la bottiglia e non per impedire alla giara di cadere. Insomma noi non miriamo a mettere ostacolo alla giara, ma a vegliare perché non divenga pericolosa per la bottiglia.

Noi impediamo al pazzo di fornicare, di praticare la bestialità e di bere vino — e così anche all'impubere — non per proteggere la bestia in quel modo insozzata e il vino in quel modo bevuto, ma per proteggere il pazzo, [per evitare all'impubere] di bere vino, in quanto la loro personalità va rispettata. Sono queste sottigliezze di cui si accorgono soltanto coloro che si danno ad analisi penetranti. Non bisogna però trascurarle ».

Seguono domande e risposte su questioni secondarie: gli animali lasciati liberi di entrare nel campo altrui devono essere scacciati?; il musulmano che corre pericolo deve essere salvaguardato? Sono, questi, problemi delicati e oscuri: tutte le volte che un musulmano può impedire che un bene perisca senza che ciò gli procuri fatica o

perdita di beni o diminuzione di considerazione, egli ha il dovere di preservarlo. Ciò fa parte dei diritti e doveri reciproci dei Musulmani. Ma se il preservarlo procura fatica o danno nei beni e nella reputazione, non si è tenuti ad agire perché si deve prendere in considerazione il diritto all'integrità del proprio corpo, dei propri beni, del proprio prestigio, allo stesso titolo del diritto altrui a quei valori; anche se l'altruismo è raccomandabile, non si è tenuti a sacrificarsi per salvare altri.

Se la perdita di un bene altrui avviene per una via che costituisce peccato, come l'estorsione o l'uccisione di uno schiavo, allora è obbligatorio impedirlo, anche se ne risulta fatica per chi agisce, poiché il movente è tutelare un diritto della Legge e lo scopo è impedire il peccato. L'uomo è tenuto a darsi da fare per allontanare i peccati, come è tenuto ad affaticarsi per abbandonarli e non c'è peccato che non costi fatica abbandonarlo. L'obbedienza completa a Dio non si ottiene che con una lotta contro le tendenze dell'anima, lotta che è estremamente faticosa.

IV.

LA CENSURA ESAMINATA IN SE STESSA

Rukn 4°, pp. 286-290.

La censura comporta gradi e ha i suoi buoni costumi.

I gradi sono: 1) cercare d'informarsi circa l'azione riprovevole; 2) farla conoscere all'interessato; 3) interdirla per via di esortazioni e buoni consigli; 4) interdirla per via di ingiurie e male parole; 5) intervenire con vie di fatto per modificare il carattere riprovevole dell'atto; 6) minacciare percosse; 7) applicare le percosse o farle applicare; 8) ricorrere alle armi, chiedere aiuti e radunare armati.

1) *Cercare d'informarsi circa l'azione riprovevole.*

Questo è interdetto poiché equivarrebbe a spiare. Non si dovrà origliare alla casa altrui per sentire suono di strumenti musicali. E non si dovrà neppure fiutare per percepire odore